

DOV'È LA CHIESA? LA COMUNITÀ E IL SUO PASTORE

Dov'è la chiesa? La domanda proposta come titolo di questo incontro può ricevere risposte diverse a seconda di chi la pone. Se la formula un osservatore esterno, soprattutto oggi nella società della comunicazione, la Chiesa è identificata da molti (positivamente) in Papa Francesco, e da alcuni (problematicamente) nei tanti eventi di quest'ultimo decennio che hanno fatto molto discutere. Se la formula chi cerca un rapporto pratico per la sua vita e la sua fede, per i figli e per i momenti decisivi della sua vita, allora il rapporto si istaura con la Chiesa locale, con la Parrocchia e la Diocesi. Se la formula chi è alla ricerca di un cammino interiore, di una comunità che offra un percorso spirituale e una vita fraterna, allora la chiesa è apprezzata come gruppo di sostegno, come comunità ad alta densità emotiva, come di parrocchia di adozione. L'unico testo del Nuovo Testamento dove si usa l'avverbio "Dove?", presente nella nostra domanda, è nel Vangelo: «Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro» (Mt 18,20). Il "dove" della Chiesa è essere riuniti nel nome di Gesù, nella forza della sua Pasqua: il nome impronunciabile di Dio si rende presente nel volto umano di Gesù. Per questo non dobbiamo cercare "dove è la Chiesa" solo in un luogo, ma in una relazione, in una presenza, in un volto, anzi in un evento che, mentre rende presente il Signore Gesù, crea la Chiesa come la comunione visibile che nasce dall'annuncio del Vangelo. La Chiesa è "dove" *il Vangelo è accolto come segno per la vita del mondo.*

Per illustrare questo parto dal Prologo con cui l'apostolo Giovanni apre la sua prima lettera. Cerchiamo di 1) comprendere il «mistero» della chiesa come comunione; poi di 2) ascoltarne le armoniche che risuonano nel vissuto della chiesa di oggi.

1. IL RITMO DELLA CHIESA

Lasciamoci istruire dal prologo della prima lettera di Giovanni. Esso è molto semplice. Ci presenta la chiesa non come una "cosa" davanti al credente, ma come un evento che genera e alimenta la vita dei discepoli. Giovanni sorprende la chiesa nel suo momento sorgivo, *in statu nascenti*, come il grembo in cui nasce l'esperienza cristiana.

IGv 1, ¹Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita ²(poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta.

Il brano è uno tra i più belli della Scrittura e si può suddividere in tre momenti (per un approfondimento teologico, ci si può riferirsi al bel volume di S. DIANICH, *La chiesa mistero di comunione*, Roma, Paoline, 41981, che mi ha dato lo spunto).

Il *primo* momento corrisponde al primo versetto. «Ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato, ciò che le nostre mani hanno toccato...». Sembra che Giovanni descriva il cammino fin qui percorso: abbiamo visto, contemplato, ascoltato, toccato con mano il mistero di Dio che si rende presente nella carne di Gesù e che ci fa suoi discepoli. A questo punto ci aspetteremmo che Giovanni indichi l'oggetto della sua contemplazione, menzionando Gesù di Nazaret. Invece l'evangelista ci conduce fino a questo punto e poi – come il suo solito – ci fa fare il salto: «... ossia *il Verbo della vita*». Vale a dire: la Parola *della vita*. Che cosa hanno visto, ascoltato, contemplato, toccato gli apostoli? Che cosa ci annunciano? Che cosa abbiamo contemplato sin qui? Un uomo, una persona che parla le nostre parole, che condivide i nostri sentimenti, che si avvicina a noi, che fascia le nostre ferite, che guarisce il nostro cuore, che accoglie su di sé la pecorella smarrita, che mangia con i peccatori. In tutto ciò, nella parabola che è Gesù, che è la vita di Gesù, noi abbiamo trovato, dice Giovanni, la Parola della vita. È un'espressione stupenda! Si potrebbe tradurre in due modi: la parola che è la vita e che dà la vita, o forse che dà la vita perché è la vita. Gesù è affascinante per ogni uomo perché in lui può scorgere la sorgente della vita. Il termine «Parola» (*Lógos*) è intraducibile: significa infatti verbo, parola creatrice, significato vitale, chiave di volta, principio di comprensione, anima del mondo. Abbiamo incontrato esattamente questo lungo il nostro cammino...

Il primo movimento del ritmo della chiesa è allora il seguente. Il fondamento della chiesa non può essere che l'esperienza viva di Gesù di Nazaret. In maniera sorprendente sono implicati tutti i sensi spirituali: udito, vista, tatto, sguardo contemplativo. L'incontro con Gesù non è solo questione dell'anima. Noi possiamo incontrarlo con la totalità del nostro io, della nostra persona e, dunque, della nostra esperienza. Il testo, poi, mette al versetto 2, in una frase tra parentesi, una specie di nota. Gli antichi non usavano le note a piè di pagina, ma le introducevano nel testo direttamente. Giustamente la traduzione colloca il v. 2 tra parentesi: «Poiché la vita si è fatta visibile – spiega Giovanni nella nota – noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna che era presso il Padre e si è fatta visibile a noi». Quello che prima Giovanni ha descritto in forma ascendente, dalla storia di Gesù fino alla Parola che è e che dà la vita, poi lo afferma in modo discendente. Perché nessuno sospetti che la Parola della vita intravista nella carne di Gesù sia una proiezione, una conquista dell'impegno, una produzione dell'ingegno.

Il *secondo* momento del ritmo della chiesa la descrive nel suo sorgere (v. 3). «Quello che abbiamo visto e udito...» – il verso 3 riprende il filo sospeso alla prima frase – «... noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi». L'apostolo, la comunione (l'apostolo non usa il singolare, ma si colloca dentro il "noi" apostolico), la comunione dei discepoli annuncia la sua esperienza viva di Gesù. Lo annuncia in un'esperienza, ma

l'esperienza non si ripiega su di sé, non mette in mostra se stessa, bensì rimanda oltre, perché chi ascolta l'apostolo incontra Lui. E dice: è passato in mezzo a noi, è morto e risorto, lo annunciamo anche a voi, perché voi siate in comunione con noi. La chiesa nasce così, nasce come una comunione attorno all'annuncio dell'apostolo e della comunità apostolica. Non semplicemente perché abitiamo sullo stesso territorio e ci troviamo nel medesimo luogo. Non perché semplicemente celebriamo alcuni gesti tutte le domeniche. Non perché siamo iscritti anagraficamente alla comunità dei cristiani con il battesimo. Noi siamo nella chiesa perché realizziamo ogni giorno la comunione attorno all'annuncio apostolico. Il modo con cui noi siamo venuti alla fede dice anche che cosa è la chiesa o, meglio, *chi* è la chiesa.

Non siamo venuti alla fede perché ci è stato trasmesso un libro o una tavola di principi, ma perché ci è stata trasmessa la parola che dà la vita da una comunità apostolica che è fatta dalle persone più semplici: dalla mamma e dal papà, che ci hanno insegnato a balbettare per la prima volta Dio con il nome di Padre, a chiamare Gesù quando ci portavano sulle braccia; dalla comunità, dal sacerdote, dal catechista che ci hanno introdotto nei sacramenti dell'iniziazione cristiana; dalle persone significative che ci hanno accompagnato fino ai momenti della vita adulta, ai momenti difficili o decisivi della nostra esistenza. Quando abbiamo perso il papà o la mamma, quando siamo rimasti soli, quando abbiamo scelto di rispondere alla vocazione, quando abbiamo varcato la soglia della chiesa per camminare in una comunità di fratelli... lì non siamo stati i primi, né abbiamo camminato da soli. Possiamo dire che il secondo momento della chiesa ci pone nello spazio della visibilità, è la chiesa che si raduna attorno a un annuncio.

Il *terzo* momento è introdotto da un'espressione inattesa. «La nostra comunione...» (non c'è più un "noi" e "un voi", ma ormai è la "nostra" comunione; non c'è più il «noi» della comunità apostolica e il «voi» di chi ascolta, bensì è la «nostra» comunione dell'annuncio *trasmesso* e *accolto*: è una comunità sola attorno all'annuncio) – e Giovanni aggiunge poi in maniera inaspettata – «... è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo». La nostra comunione, quella che realizziamo nelle nostre case, quella che viviamo nella parrocchia, non è un vago segno, non è un rimando incerto alla nostra comunione con Dio, ma è la comunione col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Non c'è altra strada per incontrare il Padre e il Figlio, il volto cristiano di Dio, che attraverso questa "nostra" comunione. Per questo, forse, oggi si fa così fatica a incontrarlo! Non c'è altra via per incontrare il Dio cristiano che attraverso la comunione visibile. La comunione invisibile con Dio non passa accanto o a lato dei legami visibili, ma questi sono il segno reale dell'altra. La comunità credente non può essere un optional, o semplicemente un effetto dell'annuncio della parola. Non si dà evangelo – la buona relazione al Signore – se non dentro la trama di relazioni ecclesiali, luogo dell'accoglienza della Parola, come parola della vita. La chiesa è l'evangelo *accolto*, la parola di vita nel prisma della *risposta* credente, la voce di Gesù che fa *eco* nel discepolo, la pasqua del Signore che *crea* la comunità, l'incontro con Lui che *perdona* il nostro tradimento e *rigenera* la nostra solitudine, il dono del suo Spirito che *riconciliana* le nostre separazioni e solitudini. In questa comunione è presente il Signore, appare l'icona della comunione trinitaria, il volto trinitario di Dio. E dov'è – si dirà – lo Spirito Santo? Non è assente o dimenticato, ma è presente come l'atmo-

sfera che collega i tre momenti del ritmo della chiesa. Nella prima lettera di Giovanni lo Spirito è “diffuso” nel clima dello scritto rivolto alla comunità apostolica, costituisce l’atmosfera dell’esortazione alla comunione fraterna (oltre ad essere menzionato in forma esplicita: «Da questo si conosce che noi rimaniamo in lui ed egli in noi: egli ci ha fatto dono del suo Spirito», *IGv* 4,13). E alla fine Giovanni conclude: «Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta» (v. 4). La gioia è il contrassegno della comunione, che unisce e cementa la relazione visibile e l’ascesa a Dio. Non occorre temere di usare l’espressione di Giovanni: «La nostra gioia sia perfetta». La “nostra” gioia è perfetta, quando è la relazione di uomini e donne che hanno trovato pienamente sé stessi, che sono contenti, perché insieme hanno sperimentato la parola che è e dà la vita. E se c’è una gioia, se c’è una contentezza, è quando gli uomini sperimentano un brandello, un frammento della comunione col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo.

2. LE ARMONICHE DELLA CHIESA

Riprendiamo i tre momenti del ritmo della chiesa, svolgendo qualche breve osservazione, che tocchi l’immagine attuale della comunità credente. L’immagine della chiesa ha i segni della storia, perché riporta sul suo volto i tratti del tempo.

Il primo momento della chiesa comporta di riconoscere il *fondamento* del nostro essere insieme, il *centro* vivo e pulsante dell’esperienza ecclesiale, che è un’esperienza ricevuta, di cui noi non siamo titolari, ma di cui siamo tutti discepoli. Prima di essere consacrati, preti, vescovi, laici... c’è un punto che ci unisce e precede tutti: siamo discepoli dell’unico Signore che abbiamo incontrato come la Parola che è e che dà la vita. Il discepolato non è un momento pedagogico che viene poi superato da una missione che si lascia alle spalle il Signore. La comunione ricevuta non è una stagione della vita, un’esperienza psichica per forgiare e temprare alla vita adulta, che – ahimè – ci immerge nella durezza della vita quotidiana, in una sorta di splendido isolamento.

Nel momento in cui cogliamo l’icona di Gesù che ci rivela Dio, l’immagine per eccellenza di Dio che è Gesù, il discepolo credente si sente un po’ distante, sente che Gesù è “singolare”, perché è il Figlio del Padre. Però tale distanza non ci allontana, non ci divide, non ci separa da lui. È, invece, una distanza che include, che è capace di attirare, di abbracciarci. L’immagine della croce, spesso citata dai Padri della chiesa, che si distende verso i quattro punti cardinali, che abbraccia tutte le dimensioni del mondo, esprime bene il valore della Pasqua. Sulla croce Gesù è solo, ma proprio per questo è capace di introdurre tutti nel suo mistero: «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32). Ecco, allora, la prima caratteristica della chiesa. Occorre affermare con forza che la chiesa c’è per dire e comunicare il Signore, bisogna sperimentare che si è nella chiesa soprattutto per Lui, perché c’è Lui. Questa è la ragione radicale per cui noi siamo una comunione fraterna, la chiesa del Signore. L’immagine di san Paolo della chiesa come “corpo” di Cristo dice bene questo: il corpo è il segno reale della persona, dice e comunica la persona ad altri e gli altri entrano in comunione

con l'io personale mediante il corpo. Così la chiesa dice e dona Cristo, è chiesa perché comunica Lui agli uomini e gli uomini vedono e ascoltano Cristo nello specchio e nell'eco della chiesa. L'altra immagine del corpo, come un'insieme di membra organicamente strutturate, dice che la chiesa è corpo, anche perché forma un organismo articolato. La metafora del corpo, però, prima di dire ciò che ci distingue nella chiesa (le diverse membra dell'unico organismo), dice ciò che ci unisce (il corpo come segno per gli altri), ciò che è il dono per tutti e il compito di ciascuno: quello di essere segno reale di Cristo per gli uomini, per la vita del mondo.

Si badi bene: non dico che la chiesa non debba essere anche una relazione fraterna, dove si stabiliscono rapporti orizzontali, di conoscenza, di aiuto, di comunione psichica e spirituale: tutte queste cose sono necessarie. Occorre essere persuasi che stare insieme perché ci si trova bene, perché ci si sente accolti, perché ci si comprende... questa (togliere sarà) è la lente di ingrandimento con cui oggi viene prevalentemente apprezzata l'esperienza ecclesiale. La comunità psichica corre il rischio di diventare l'unità di misura della relazione fraterna. Per quanto ciò sia importante, rimane radicalmente insufficiente. Non è sufficiente, se qualche volta non si vede emergere la ragione profonda dell'appartenenza a Cristo: noi siamo nella chiesa perché abbiamo contemplato e abbiamo trovato colui che è la Parola di vita. Credo che su questo punto è difficile simulare e illudere gli altri. Questa è la certezza che ci fa appartenere oggi e, Dio voglia, anche domani alla sua chiesa.

La seconda riflessione riguarda l'*annuncio* e la *comunione*. «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché voi siate in comunione con noi». La chiesa è la comunione che nasce dall'annuncio dell'apostolo e della comunità apostolica. È una comunione visibile. Proviamo a descriverne le caratteristiche.

Nasce dall'*annuncio*. Occorre non interpretare questo annuncio soltanto come annuncio verbale, come parola. L'annuncio del vangelo – ce l'ha ricordato anche il Concilio Vaticano II – è costituito di fatti e parole, di gesti e insegnamenti tra loro intrinsecamente connessi, tra loro profondamente collegati. Credo che si debba temere la frequente oscillazione tra parola e gesto, tra annuncio e carità, continuando ad altalenare dall'una e dall'altra parte, seguendo la legge del pendolo. Lo spirito del tempo è sovente in agguato: «Dobbiamo essere una chiesa della carità, che fa prevalentemente volontariato, che sta con gli altri, che serve, che aiuta, oppure una chiesa che prega, che medita, che ascolta la Parola, che punta sulla formazione?». Tutti si risponderà che non è necessario contrapporre le cose, ma chi osserva anche gli ultimi decenni vede una pericolosa oscillazione nella sensibilità dei credenti su questo punto. Ciò significa che qualche meccanismo dell'armonia complessiva del credente si è spezzato. La chiesa deve preservare l'armonia tra annuncio, celebrazione e carità, perché ciò che rimane, ciò che deve essere edificato è il credente che vive – dice Paolo – la sua esistenza corporea come «culto spirituale, sacrificio gradito a Dio» (cf *Rom* 12,1ss). Quando la chiesa e i credenti sentono il bisogno di concentrarsi sulla relazione di aiuto, quando si stancano di annunciare la parola e si buttano nell'agire defatigante, vuol dire che precedentemente ci si era dispersi nell'ideologia o nella chiacchiera. Quando, invece, la chiesa e i credenti sentono il bisogno di ritornare dal volontariato, dalla carità a ritrovare motivi più profondi, perché sono stanchi e

svuotati, perché dopo un po' di tempo gli applausi sono venuti meno, allora significa che si è esaurita la sorgente. Occorre ritrovare la circolarità armonica tra i momenti della chiesa: la missione della chiesa non ha altra modalità che la comunione, la comunione non ha altro orizzonte che la missione. Entrambe però non sono che irradiazione della comunione trinitaria. È necessario portare dentro di sé questa armonia cristiana, come una sorta di bussola interiore, evitando le schizofrenie tanto diffuse tra parola e carità, tra azione e contemplazione.

L'annuncio poi ha fin dall'origine una *forma sacramentale*. All'inizio della vita cristiana stanno dei gesti che non abbiamo posto noi, che nessuno si è inventato, ma che abbiamo ricevuto da altri. Credo che il problema della consapevolezza del battesimo (e dell'eucaristia) come effettiva novità di vita sia prevalentemente la questione della fede degli adulti. Il problema del battesimo dei bambini, dell'iniziazione dei ragazzi, del dopo-cresima dipende dalla qualità della fede degli adulti. Trova la sua radice nella fede "adulta", che purtroppo non coincide automaticamente con la fede "degli adulti". Ecco allora l'importanza della riscoperta del battesimo come un effettivo salto di qualità della vita cristiana, anche se ci è stato donato da bambini. Come il padre e la madre danno il pane, la casa, l'affetto, la lingua, la cultura..., così non possono non trasmettere anche la fede (o, purtroppo, la non fede). Tali doni hanno la figura di un bene promettente che è consegnato per essere assunto personalmente: ciò comporta un rischio, ma contiene anche un'opportunità che è offerta all'avventura meravigliosa dell'educazione e della crescita. Per questo la chiesa è "madre" che genera figli: la chiesa comunione diventa madre che genera, quando è colta nell'atto di trasmettere. Ma la trasmissione della fede (la tradizione!), non è solo qualcosa che la chiesa fa, ma dice come la chiesa è o, meglio, come la chiesa si fa nella storia. Si ricordi la bella espressione del Concilio: la tradizione è trasmettere «tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede» (DV, 8)

Infine, genera una *comunione*: «noi lo annunziamo anche a voi, perché voi siate in comunione con noi». La comunità cristiana è costruita dai rapporti fraterni. L'aspetto visibile della comunità non è una nebulosa, cioè un insieme disarmonico, ma una fitta rete di rapporti fraterni. Noi siamo già in rapporto con gli altri, che lo vogliamo o no, che ci piaccia o meno. Allora il problema non è di dire «come io mi apro agli altri», ma come io accolgo il rapporto che ho già con l'altro, lo faccio diventare un rapporto fraterno e non lo vivo semplicemente come un rapporto funzionale, utilitaristico, strumentale. La comunità cristiana visibile però – si dice – è altra cosa. È molto importante anche non sognare e fantasticare una comunione idealizzata. La comunità fraterna è fatta di relazioni brevi. Occorre cominciare dalle cose quotidiane, normali, dall'apprezzare le cose di ogni giorno. Questo diventa segno anche per la nostra vita di famiglia, di come dobbiamo stare assieme nell'esperienza della comunione feriale. Forse anche per questa ragione le comunità cristiane sono poco fraterne, perché sono comunità di singoli e non di famiglie; e la famiglia è un elemento di umanizzazione della comunità cristiana.

Il terzo momento. «La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta». *La nostra comunione è il luogo dove incontriamo Dio*. Che cosa si cerca nella chiesa? Si cerca, se mai sia possibile oggi nella città degli uomini (questa città tentacolare, dispersa, frammentaria, complessa, qualche volta

persino complicata), se sia possibile ancora incontrare Dio. La comunione con l'annuncio apostolico è il modo con cui veniamo introdotti nella comunione con la vicenda di Gesù e, per suo mezzo, partecipiamo alla vita di Dio così come è in se stesso. Da Gesù veniamo introdotti nel mistero di Dio, perché egli è il Figlio che ci dona lo Spirito suo che ci fa gridare: «*Abbà, Padre*». Nello stesso annuncio-comunione (la relazione visibile) è presente e reale la comunione con Dio, il Padre e il Figlio suo Gesù, nello Spirito (la comunione invisibile). Non al di là della comunione visibile, non nonostante essa, ma proprio in essa. Infatti, nella comunione visibile si realizza quella invisibile con Dio stesso. Questo è il mistero della chiesa! Tuttavia la chiesa non è il segno già compiuto e perfetto di tale comunione: dallo Spirito essa è tenuta ancora nella tensione del cammino. La comunione che in essa si dà è vera e reale, ma non è un fatto automatico e magico. È sempre soggetta a conversione (e, dunque, a tensione), perciò in cammino verso la pienezza. La chiesa non è il Cristo, quando egli sarà tutto in tutti (il Regno), ma tende a lui, ancorché già lo possiede solo in germe. Lo suggerisce la metafora della "sposa", spesso attribuita alla chiesa, la quale può formare un carne sola con il suo sposo mantenendosi nella fedeltà dell'amore. È una fedeltà, però, che non è sospesa alla risposta degli uomini, ma è già messa al sicuro dal dono del Signore. La Vergine Madre, Maria, è il segno e l'immagine della pienezza della risposta, che il Risorto rende possibile fin dall'origine (l'Immacolata) e porta al compimento finale (l'Assunta). In una persona della nostra stirpe, in una donna è vissuto l'anticipo della comunione finale. Puro dono del Signore e piena trasparenza della risposta della fede. Come dice questo testo folgorante del venerato Patriarca Ate-nagora I:

*Senza lo Spirito Santo,
Dio è lontano,
Cristo resta nel passato,
il Vangelo è una lettera morta,
la Chiesa una semplice organizzazione,
l'autorità un potere,
la missione una propaganda,
il culto un ricordo,
l'agire cristiano una morale da schiavi.*

+ Franco Giulio Brambilla